

“Io invece vi dico”

## LA NOVITÀ DEL VANGELO

Mt 5, 33-37: “Fu detto: Non giurerai il falso”

Ancora una volta, ci troviamo di fronte a questa frase: *“Fu detto agli antichi”*, e ancora una volta Gesù si riferisce a quanto si trova scritto nella legge di Mosè.

<sup>133</sup>*Avete anche inteso che fu detto agli antichi: «Non giurerai il falso, ma adempirai verso il Signore i tuoi giuramenti». <sup>34</sup>Ma io vi dico: non giurate affatto, né per il cielo, perché è il trono di Dio, <sup>35</sup>né per la terra, perché è lo sgabello dei suoi piedi, né per Gerusalemme, perché è la città del grande Re. <sup>36</sup>Non giurare neppure per la tua testa, perché non hai il potere di rendere bianco o nero un solo capello. <sup>37</sup>Sia invece il vostro parlare: «Sì, sì», «No, no»; il di più viene dal Maligno (Mt 5,33-37).*

Nei primi libri della Bibbia, nel Pentateuco, si parla più volte di questo, e possiamo quindi rivedere le frasi che si riferiscono al tema:

Es 20,7: *“Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascia impunito chi pronuncia il suo nome invano”.*

Es 20,16: *“Non pronunciare falsa testimonianza contro il tuo prossimo”.*

Lev 19,12: *“Non giurerete il falso servendovi del mio nome: profaneresti il nome del tuo Dio. Io sono il Signore”.*

Lev 19,16: *“Non andrai in giro a spargere calunnie fra il tuo popolo né coopererai alla morte del tuo prossimo. Io sono il Signore”.*

Num 30,3: *“Quando uno avrà fatto un voto al Signore o si sarà impegnato con giuramento a un obbligo, non violi la sua parola, ma dia esecuzione a quanto ha promesso con la bocca”.*

Deut 23,22: *“Quando avrai fatto un voto al Signore, tuo Dio, non tarderai a soddisfarlo, perché il Signore, tuo Dio, te ne domanderebbe certo conto e in te vi sarebbe un peccato”.*

Vediamo quindi che due sono le cose prese in considerazione: la prima è il rispetto per il nome del Signore; la seconda il rispetto per la parola data.

La sacralità del nome di Dio, rivelato quando il Signore ha parlato a Mosè dal rovetto ardente (*Es 3,14*), è un punto fermo e irrinunciabile. Gli Ebrei non ne pronunciavano mai il nome, neppure nella preghiera, e questa forma di rispetto è mantenuta ancora oggi. Ricordiamo la scena solenne nel tempio di Gerusalemme, quando, una volta all'anno, il Sommo Sacerdote entrava nella cella più interna del santuario, detta Santo dei Santi, portando con sé una bacinella con il sangue delle

vittime sacrificate e, dopo averne asperso l'Arca dell'Alleanza, pronunciava a gran voce il nome di Dio. Contemporaneamente, al di fuori del santuario, gli strumenti musicali suonavano e tutti i presenti nel tempio cantavano a squarciagola, in modo che nessuno potesse udire la voce del Sommo Sacerdote. Quando, nel testo sacro, si trova il nome di Dio, che si indica con le quattro consonanti JHWH, chi leggeva diceva invece *Elohim (Dio)* o *Adonai (mio Signore)*. E dato che sulle consonanti ebraiche del nome vero si ponevano le vocali del nome da sostituire, qualcuno ha inventato il falso nome di *Jehova*, che in realtà non è mai esistito ed è utilizzato da quella religione non cristiana, che dà ai suoi fedeli il nome di *Testimoni di Geova*.

Potete notare che la Chiesa, nella liturgia, non usa mai quel nome, che è sempre sostituito con *Signore* o *Dio*. E noi, anche per rispetto ai nostri fratelli Ebrei, dovremmo fare la stessa cosa.

Da parte nostra, del resto, c'è ben altro. Dobbiamo parlare non tanto dell'uso superficiale del nome di Dio, quanto di quel gesto assurdo e inaccettabile che è la *bestemmia*. Questa abitudine è purtroppo frequente proprio in mezzo a noi, mentre in altri ambienti è del tutto sconosciuta. Ricordo che, quando ero in Camerun, avevo chiesto a qualche penitente se avesse bestemmiato: non potevano capire il significato della mia domanda e, quando diedi loro la spiegazione, hanno manifestato sorpresa e disgusto per qualcosa del genere. Noi usiamo l'espressione: "*Bestemmia come un turco*", che però è falsa, perché i Turchi, come tutti i musulmani, non bestemmiano affatto.

Quando si invoca la libertà di parola per giustificare la bestemmia, o qualsiasi offesa alla sensibilità religiosa di altri, si cerca una scusa che è ridicola. Le convinzioni di tutti vanno rispettate: a nessuno verrebbe in mente di accettare degli insulti al proprio padre o alla propria madre, per permettere la libertà di espressione! E questo vale anche nei confronti dei membri di altre religioni, che vanno rispettati per quelle che sono le loro forme di fedeltà alla loro fede.

Dobbiamo evitare ogni uso improprio del nome di Dio. Va usato solo per la preghiera e per l'invocazione. Questa può essere anche estrema e persino provocante: quando leggiamo il libro di Giobbe, ci rendiamo conto che alcune sue espressioni, nell'angoscia per le tante sue disgrazie, sembrano quasi delle maledizioni, ma in realtà sono una forma insistente e persino violenta di preghiera. Ma il nome di Dio non può essere usato come intercalare: non è un riempitivo né un *modo di dire*.

Anche il giuramento viene preso in considerazione. Conosciamo l'uso di giurare su cose sacre: c'è chi giura sulla tomba di sua madre, o sulla testa dei suoi figli, o sul Signore. L'idea è quella di dare autorevolezza alle proprie affermazioni, ma di fatto spesso può essere anche l'appoggio dato ad affermazioni non vere.

Quando si giura sul Vangelo o sulla Costituzione, si chiama quel determinato valore – religioso o civico – come testimone della verità di quello che sto dicendo. Questo tipo di giuramento può essere usato solo in occasioni del tutto eccezionali, e avendo grande rispetto per il gesto fatto. Se sono chiamato ad essere testimone in un giudizio, devo capire che dalla mia testimonianza può dipendere il destino di una o

più persone. Se mi si chiede di testimoniare nella preparazione di un matrimonio, da quello che dico può dipendere il successo o l'insuccesso di una famiglia, o la possibilità di affermare o di negare la validità di quel matrimonio. Tutto si basa sull'adesione della mia parola alla verità.

La virtù della sincerità, che potremmo spiegare semplicemente come la capacità di non dire bugie, è una grande sfida per tutti, specialmente in questa nostra epoca, nella quale la comunicazione è frequente e globale.

Nei mezzi di comunicazione – scritta, parlata e visiva e ora soprattutto digitale – si parla di tutto e si informa su qualsiasi angolo del nostro pianeta. Non abbiamo però nessuno strumento per verificare se quello che ci viene detto è vero o no. Siamo completamente dipendenti da chi ci informa e sa di poterci raccontare qualunque cosa: chi di noi potrebbe accorgersi se un'informazione non è accurata? Chi di noi potrebbe verificare di persona come stanno davvero le cose?

Anche il mondo politico è un mondo pieno di menzogne e di imbrogli, oltre che essere, oggi specialmente, pieno di volgarità e maleducazione. Ascoltiamo promesse fatte da chi sa già che non le potrà mantenere. Ascoltiamo affermazioni dette oggi e negate domani. Di un politico si diceva che *mente sapendo di smentire*. E quando, come accade ora frequentemente, c'è una registrazione che prova che quella frase è stata detta davvero, ci si giustifica spiegando che *il mio pensiero è stato frainteso*. Un uso perverso è quello di rivolgere accuse false contro un avversario politico o professionale, con l'intenzione di distruggerne la credibilità. Quando poi arrivasse la prova dell'innocenza dell'accusato, la smentita sarà taciuta o comunicata in maniera appena percepibile.

Anche il mondo del lavoro è un altro campo nel quale si esercita la capacità di mentire: ci sono quelli che piangono miseria, per giustificare da una parte l'aumento dei prezzi di mercato e dall'altra il licenziamento degli operai. In questo caso, ci troviamo di fronte a persone che sono, nello stesso tempo, false e ladre. Ma in questo modo, anche con le ricorrenti crisi economiche che sperimentiamo, a pagare sono sempre i poveri, mentre i ricchi sopravvivono alla grande.

Nella famiglia, i figli possono essere i testimoni dell'ipocrisia dei genitori e quindi imparare presto che la sincerità è inutile e anzi dannosa. Anche il controllo stretto e ossessivo, al quale sono sottoposti i figli, rischia di diventare un'educazione alla falsità. L'idea che, fornendo un cellulare ai figli, sapremo sempre *dove sono, con chi sono e cosa fanno*, è un'illusione, perché in realtà sapremo solo quello che essi vogliono dirci.

Uno spazio privilegiato di falsità è l'uso del linguaggio, che è pieno di modi di dire ambigui. Prendiamo la parola *laico*, che indica una persona che non è *chierico*; ma ora si vuole di significhi *non credente*, o *ateo*, o *agnostico*. Anche il termine *genere* viene preferito a  *Sesso*, perché il sesso non cambia, mentre il genere è flessibile. Una volta si parlava di *amante*, mentre ora si preferisce parlare di *compagno* o *compagna*. Per indicare il bambino che cresce in seno a sua madre si parla di *feto* o di *tessuto* o persino di *grumo di cellule*: qualsiasi termine ambiguo è

utile per passare l'idea di qualcosa di cui ci si può disfare. Anche quando si dice che qualcuno si trova in *stato vegetativo*, sembra che si voglia suggerire che non sia più una persona ma una pianta. Per non ricordare poi quei termini ispirati da una falsa pietà, per cui un *cieco* è chiamato *non vedente*, un *sordo* *non udente*, e chiunque abbia qualche limite motorio o mentale diventa un *diversamente abile*.

La calunnia merita una speciale attenzione, perché è purtroppo molto frequente: si tratta di una menzogna, detta per screditare qualcuno. Talvolta ascoltiamo cose cattive dette su altre persone e, senza verificare se siano vere o false, le ripetiamo ad altri. In questo modo possiamo distruggere una persona nella sua credibilità e non saremo mai capaci di riparare il male fatto, perché la voce passerà facilmente ad altre persone ancora, in una ripetizione inarrestabile. Anche se poi la cosa raccontata fosse vera, non abbiamo nessuna ragione di diffonderne la conoscenza.

Un punto importante da chiarire: la verità va detta a coloro che sono autorizzati a saperla. Non tutti hanno diritto di sapere cose che riguardano la mia vita privata o le cose interne della mia famiglia. Non è una bugia negare a qualcuno di sapere quello che egli non deve sapere. Ci sono persone autorizzate a verificare lo stato delle nostre finanze e ci sono persone che hanno la responsabilità di aiutarci a conoscere lo stato della nostra coscienza. Se, ad esempio, come vescovo chiedo a un mio fedele qualcosa circa la sua vita di fede, non faccio altro che esercitare la mia responsabilità; se cerco di sapere qualcosa sul suo conto in banca, sono soltanto un ficcanaso. Rivelerò i miei peccati al confessore e, su questo aspetto della mia vita, nessun altro ha diritto di sapere qualcosa.

Una parola sulla *restrizione mentale*. Qualcuno la definisce come *la scusa dei Gesuiti* per dire bugie. I Gesuiti erano famosi per questo, al punto che, anche nel dizionario italiano, il termine viene indicato, oltre che per definire i religiosi membri della Compagnia di Gesù, come sinonimo di *bugiardo*. In realtà, la *restrizione mentale* è un modo corretto di gestire la comunicazione: io dico la verità, anche se so che chi mi ascolta la può interpretare in modo diverso.

Due esempi a questo proposito: ai tempi delle persecuzioni nell'impero romano, un vescovo si è imbattuto proprio nel drappello di soldati, che lo stavano cercando e che gli hanno chiesto se sapeva dove fosse quella persona. Rispose: "Non è lontano da qui". Il che era vero, ma i soldati lo interpretarono diversamente e continuarono le ricerche. In tempi più recenti, il vescovo di Fano, Monsignor Vincenzo del Signore, si recava a Roma in macchina, guidata da un suo sacerdote, don Giuseppe. Furono fermati dalla polizia stradale che contestarono il fatto di non aver suonato il clacson prima di una curva, come era allora richiesto dal codice della strada. L'autista cercò di dire che, in realtà, aveva suonato e il vigile, visto che in macchina c'era il vescovo, chiese a lui se don Giuseppe avesse suonato. Il Vescovo rispose affermativamente, e la polizia li lasciò andare. Poco dopo, don Giuseppe ringraziò il vescovo ma confessò che, in realtà, prima di quella curva lui non aveva

suonato. “Ma loro non mi hanno chiesto quando avevi suonato. E da quando siamo partiti, hai suonato tante volte!” Un perfetto esempio di *restrizione mentale*.

Per concludere, capiamo qual è il peso della menzogna: se una persona è considerata falsa, gli altri sanno di non potersene fidare. Qualunque cosa essa dica, anche quando fosse sincero, non sarà creduta, o almeno in chi lo ascolta resterà il dubbio. È un detto famoso: *un uomo vale quel che vale la sua parola*. Il che vuol dire che un bugiardo non vale niente.

*Sia il vostro parlare “Sì, sì; no, no”*. Sarebbe così semplice dire sempre la verità, sarebbe così bello potersi fidare sempre della parola di tutti. A pensarci bene, il difficile non è dire una bugia, ma poi sostenerla, con la necessità di dire altre bugie per giustificare la prima, in un processo perverso che rischia di essere senza fine.

Ancora una volta, immaginiamo di entrare in quel fienile pieno di paglia secca: ancora una volta, la soluzione sarà quella di *spegnere il fiammifero* prima che il fuoco si diffonda.

*“Vi è stato detto ... io invece vi dico”* ... Anche per questo Gesù aveva ragione allora, e ha ragione adesso.